

BUIO, LUCE, SPAZIO

Giorgio Galotti

*Space is only noise if you can see
See, I want to write a story about two long lines
Two pretty lines that fall in love
Two little spaces, they're filled with echoes
One point below to each space
Did the lines ever intersect one another
At a moment in time?
Or have always crossed like this?
Have you always crossed like this?
Have you been this way all the time
Or were you always trying to get here with me?
With me? With me? With me?*

Nicolas Jaar, *Space is only noise*

Deve pur esserci una contingenza astrale se mi trovo qui, ora, a scrivere dell'opera di Giovanni Ozzola mentre il resto del mondo, fisicamente lontano da noi, fa la guerra con la stessa leggerezza con cui osserva da vicino altri satelliti. Quella necessità di continuare a fare quello che sappiamo fare per sentirci organismi vivi su un pianeta che non ci basta più, o non ci vuole più. E in questo "continuare a fare quello che so fare" ottengo l'ennesima conferma che l'arte, ancora una volta, non potrà salvare il mondo e non sarà utile alla conquista dello spazio ma, nel frattempo, può aiutarci a comprendere il presente, osservandolo con la giusta distanza per distrarci dal futuro imminente.

Ed è forse la percezione della distanza corporea tra queste energie, la frequenza più adatta per entrare in contatto con la realtà, e con l'opera di Giovanni, realtà e irrealtà essa stessa. Solo in questo modo quello spazio che si genera tra il corpo e la mente diventa rumore, parafrasando Nicolas Jaar in sottofondo a questo testo, e a sua volta connesso a quei 4 minuti e 33 secondi di vuoto mentale di John Cage.

Suono/non suono = spazio/non spazio.

Giovanni abita a Tenerife, isola remota nell'arcipelago delle Canarie, come a voler sottolineare che quel che accade oltre il suo orizzonte non deve scalfire il suo raggio d'azione. Esattamente come noi ci rapportiamo al nostro presente. Giovanni ha scelto quella terra in mezzo all'oceano per poter preservare il suo sguardo senza che i paradossi dell'attualità possano interferire con il suo immaginario. Eppure osserva, come noi, percepisce, come noi, ascolta, come noi, a distanza, come noi.

Ritagliare uno spazio tra noi-Giovanni e la realtà non è più necessario, perché esiste. Basta sapere che il presente sia lì, che accade, mentre ci districiamo nei nostri impegni quotidiani. Sarà il tempo ad intercettarci, di sorpresa. Sobbalzeremo. Immobilizzandoci per afferrarlo, per conquistarlo, per immergerci, per ascoltarlo e per provare a muoverci, con una messa a fuoco molto rallentata.

E al suono/non suono, spazio/non spazio si aggiunge il vedo/non vedo, forse il più potente, nel quale Giovanni danza. Rielaborando le sue opere il mondo appare immobile, un residuo di sé stesso, sedimentato in quello scatto perfetto, come vorremmo questo presente: mistico e mitico.

Albedo vuole offrirci una riflessione sul valore della distanza, visiva–emotiva–sonora–spaziale–sentimentale, attraverso una serie di intermittenze che compaiono nel percorso come epifanie, simulando pulsazioni luminose, reali ma qui immaginarie, in grado di generare una corrente alternata.

Le opere si svelano in una stretta relazione con le architetture che le ospitano, per offrire una contemplazione dell'oggi in diatriba con la memoria.

La grande installazione video, *Matteo*, su cui è incentrato l'impianto della mostra, accoglie il visitatore immergendolo attraverso una galleria prospettica, che dall'ingresso porta al canale e invita ad attraversarlo, per accedere alla sala dove la grande parete video si rivela. Verrebbe voglia di camminare sull'acqua pur di raggiungerlo o di voltarsi come Orfeo per capire se quelle campane, immobili sull'uscio, inizieranno a collaborare con *Matteo* o svaniranno nel loro rumore potenziale. *Dust on my memories*, questo il titolo, evoca

il principio di un suono di allerta, un faro sonoro che testimonia la presenza di un corpo pur senza vederlo. L'immagine di un pericolo che diventa un concerto armonico per un'annunciazione solenne.

"Matteo è un monumento visivo: una statua in movimento". Giovanni ne parla come se fosse un corpo fisico presente accanto a noi. "La propriocezione – spesso definita 'sesto senso' – è la capacità del corpo di sentirsi nello spazio" aggiunge.

Merleau-Ponty affermava che "il corpo non è nell'ambiente: è l'ambiente che si organizza intorno a esso". Giovanni percepisce quell'ambiente, lo fa suo e lo rielabora per un obiettivo comune.

Torna il suono/non suono, il vedo/non vedo, potenziato della realtà/non realtà.

Basta un salto nel buio per scorgere un secondo occhio, *Faro 7, una notte di marzo – Venezia*, che invita a superare la seconda soglia e accedere nella stanza dove le finestre reali sono occluse ma altrettante finestre si aprono su universi paralleli: *La vida y la muerte me estan desgastando* e *Sunset with faith* attendono inesorabili come il canto di sirene in mare aperto. Non si può resistere loro, verrebbe voglia di attraversarle come una porta d'acqua e vedere cosa c'è al di là.

Ma compare la fioca fiamma di *Candela* che, al contrario, riporta a casa, a una dimensione intima e domestica insinuando un ulteriore dubbio: la notte è il giorno? E mentre lo scrivo si manifesta nella mente il genio di Magritte con il suo "Impero delle luci", a confermare che il giorno non esiste separato dalla notte. La luce è nulla senza il buio che ne celebra il ciclo vitale. Tutto è rimesso al nostro volere e a cosa vogliamo credere che sia. E se colleghiamo tutto questo a quelle immagini pubblicate dalla Nasa in questi giorni, ci rendiamo conto quanto possa diventare eterno il lavoro di Giovanni. Quel buio in cui ci immergiamo non è altro che spazio cosmico che diventa vitale.

Il progetto risulta un dispositivo ottico complesso, diviso in due spazi, sì separati ma tenuti insieme da un rio, linee che si osservano e tra loro interagiscono, come la Luna fa con la Terra e viceversa, *Two pretty lines that fall in love*, direbbe Jaar, due luoghi che si cercano per compenetrarsi. Sembra l'interno di una cabina di comando, una stanza-acquario che suggerisce più versioni della stessa realtà, diverse porte che evocano continui rimandi ad alcune tematiche care alla storia dell'uomo. Come quando Caspar David Friedrich ci invitava a immedesimarci in quel viandante sul mare che dava le spalle all'osservatore, Giovanni Ozzola ci rende protagonisti di quegli orizzonti perché li reputa universali. E in quel buio che avvolge le opere, è ancora la memoria che si palesa coinvolgendo un altro simbolo eterno: il *Quadrato nero* di Kazimir Malevič, dove l'autore con un gesto netto afferma la supremazia di un tono sugli altri, annullandoli per rigenerarsi: "E' da zero, nello zero, che il reale movimento dell'essere comincia". Silenzio, buio, luce, spazio.